

Conferenza Commissione diocesana per la Pastorale della Salute

Quando la malattia diventa esperienza di spiritualità

Gianfranco Sinagra

Giovedì 17 novembre, presso l'Auditorium "Beato don Francesco Bonifacio", si è tenuto l'incontro promosso dalla Commissione diocesana per la Pastorale della Salute "Marcello Labor", dal titolo "Quando la malattia diventa esperienza di spiritualità. Dolore, speranza e fine vita nel periodo covid-19".

Le testimonianze dirette hanno dato voce a vissuti, sentimenti, problemi e speranze. Sono stati motivi di riflessione la sofferenza, la solitudine e la morte ma anche la speranza, la gioia, la tenerezza e l'incontro con Cristo nelle persone sofferenti.

Davanti ad un pubblico numeroso ed attento, l'incontro ha evidenziato, attraverso le esperienze e la descrizione dei vissuti, l'opportunità che la pandemia deve continuare a rappresentare per il recupero di una dimensione spirituale vera, profonda.

Il senso di coniugare qualità delle cure, organizzazione ed innovazione, con la dimensione umana del prendersi cura, dell'incontro, dell'ascolto. La sofferenza e la malattia nella prospettiva della salvezza e della luce. La fede come testimonianza, come elemento di ricomposizione degli opposti e di speranza: essere vicini anche quando si è separati e distanti, disperarsi fisicamente ma sperare spiritualmente, durezza e dolore nel soffrire e morire e gioia nel non sentirsi soli, nell'essere comunità, nel vivere intensamente la dimensione della carità, della preghiera e della misericordia che perdona.

La relazione medico-paziente con il Covid-19. Esperienze

Stefano Martinolli, Medico presso la Clinica Chirurgica di Cattinara, ha sottolineato il ruolo del personale di assistenza e dato lettura della "carta" del diritto al rispetto della vita del malato (1975) stilata da un'infermiera americana, Amelia J. Barbus, La "carta" è articolata in 15 punti che affrontano i temi del fine vita, speranza, espressione dei sentimenti ed emozioni nell'avvicinarsi alla morte, partecipazione alle decisioni, conforto, solitudine, controllo del dolore, lealtà nei rapporti e comunicazioni, dignità, rispetto anche delle esperienze religiose e spirituali, rispetto del corpo in tutte le fasi e necessità di essere curati da professionisti competenti e sensibili.

Nella prima fase della pandemia, ha ricordato Pierandrea Vinci, Medico presso l'Istituto di Clinica Medica di Cattinara, "i ricoverati in ospedale erano persone spaventate dai



sintomi di questa nuova malattia, completamente disorientate e psicologicamente destabilizzate. Noi medici ed infermieri eravamo gli unici contatti umani con cui potevano confrontarsi, senza poter vedere nessuno dei propri familiari. Ho avuto il grande dono di portare l'Ostia Consacrata e di poter curare non solo il corpo ma anche l'anima. È stata un'esperienza che mi ha toccato profondamente. Si è fatto strada il silenzioso coraggio di rielaborare il male incontrando il dolore. Un coraggio che dà una forte emozione e spinge a cercare sempre nuove soluzioni. Nel momento di massima difficoltà più che mai siamo chiamati ad una più urgente responsabilità nei confronti dell'altro a *ricostruire* ciò che i traumi possono aver trasformato, a tornare ad assemblare in una visione coerente materiali frammentari delle proprie esperienze attraverso l'abbraccio della propria famiglia e della propria comunità".

L'esperienza di un medico di medicina generale

Molto toccante l'intervento di Fabio Guccione, Medico di Famiglia.

Paura, solitudine, azione, silenzio, incontro, sono state le parole chiave del suo intervento. "La paura inizialmente era solo lontana... presto però è diventata più concreta. Paura che si era percepita da subito anche tra gli operatori sanitari, per i carichi di lavoro che si prospettavano, per le scarse conoscenze che si avevano della malattia, ma era anche paura di ammalarsi o di portare il contagio nella propria famiglia. Paura comprensibile, se si pensa a quanti operatori sanitari avevano perso la vita in quei primi mesi. La solitudine è stato l'altro aspetto da subito molto evidente. Una solitudine che si sperimenta-

va anche professionalmente: l'ambulatorio vuoto, pochissime possibilità di confronto e di aiuto con i colleghi, la distanza dalle strutture ospedaliere. Da un lato cercavo tutti gli aggiornamenti sulla malattia, su come evolveva e su come poterla gestire; dall'altro lato cercavo la maggior disponibilità possibile a tutti quelli che mi cercavano, sulle misure di prevenzione, sull'attenzione da dare ai sintomi, le terapie utili, il saper cogliere i segni di aggravamento. Giornate quasi interamente trascorse al telefono. Poi, i primi casi, la necessità di seguire direttamente a domicilio i casi più seri ma al tempo stesso il non perdere di vista tutte le altre situazioni critiche non legate al covid e che rischiavano di non ricevere la giusta assistenza, anche per la situazione critica degli ospedali e dei servizi specialistici. Poi l'esperienza forte di riprendere la presenza all'interno di una importante casa di riposo, assieme ad altri colleghi e con i medici dell'Usca. Qui, dopo un primo periodo efficace di chiusura, alla fine, il virus era entrato ed in breve tempo si era diffuso colpendo alla fine quasi tutti i 120 ospiti. La malattia, anche quando non era presente in forma grave, colpendo soggetti molto fragili, in un equilibrio delicatissimo, portava a una accelerazione del loro decadimento impressionante: era come se in due settimane invece venissero di 2-3 anni. Entrare al mattino in questa struttura, passando di letto in letto assieme a un personale sempre più ridotto, ognuno nella sua tuta, nel silenzio generale, cercando di fare per ognuno quello che fosse più ragionevole, sia dal punto di vista medico che assistenziale... Il valore infinito della persona... l'evidenza che non siamo mai soli, che qualcuno che ci ha scelti, ci ha amati ed è vicino, è presente ed è sempre in relazione

con noi. Il mio, il nostro essere lì, prima che per le cose che si riuscivano realisticamente a fare, era per essere anche strumenti di questa vicinanza.

Anche il rapporto che avevo con i familiari, sempre al telefono, *... fate conto che le nostre mani sui vostri cari siano le vostre*. In questo mi impressionavano molto le persone più semplici, soprattutto tra gli operatori, quelli più vicini alla persona; perché questo lo facevano d'istinto, con i modi, i gesti, le carezze, con la familiarità che dimostravano. È un aspetto che sempre mi commuove e da cui io cerco sempre di imparare. Per me poi aggiungere una preghiera e un segno di croce davanti a ognuno di questi malati, voleva essere il mio (umile) riconoscimento che Dio ci è vicino, che a Lui apparteniamo e che Lui dà significato anche alla pesantezza del male e alle fatiche che porta e che ciò che facciamo di buono viene da Lui... I gesti e le parole del Papa, la sua Messa del mattino che con mia moglie ascoltavamo regolarmente, il fatto stesso che le Chiese fossero state chiuse con la costante presenza della messa del nostro Arcivescovo la domenica in televisione sono stati tutti segni che suggerivano un'attenzione alla realtà e indicavano una strada chiara di attenzione e cura alle persone soprattutto le più fragili. Ha concluso "...il momento della prima messa dopo tanti mesi di chiusura; si riprendeva a ricevere la Comunione dal vivo, ma stando fermi al proprio banco. Vedere il Signore, colui che meno merito, che spesso dimentico ma che più di tutto nel fondo del cuore desidero, Lui che continua a prendere l'iniziativa per venire verso di me è stata davvero la commozione più grande".

→ continua a p. 3